

L'INTERVISTA. GUIDO MELIS, VINCITORE DEL VIAREGGIO, PARLA DEL SUO LIBRO SUL FASCISMO

Le mille crepe di uno Stato che si presentava perfetto

«**A**mio padre, ragazzo della generazione degli anni difficili», sta scritto nella dedica del libro «La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista» (Il Mulino) col quale Guido Melis - 69 anni, sassarese, ex deputato, ordinario di Storia delle istituzioni politiche alla Sapienza di Roma - ha vinto il premio Viareggio per la saggistica. È riferita a Giuseppe Melis Bassu, l'insigne penalista e intellettuale scomparso otto anni fa, e nasce dal cuore. C'è poi un'altra dedica, non scritta, col quale l'autore rende omaggio a un amico e a un maestro: Manlio Brigaglia, che del libro ha seguito il lungo percorso, ma non ha potuto gioire di questo prestigioso riconoscimento, riservato nel 1989, per la sezione narrativa, a «Procedura», di Salvatore Mannuzzu. Un altro uomo di diritto, un altro grande sassarese.

A ottant'anni dalla promulgazione della leggi razziali, il lavoro di Guido Melis (finalista al premio **Acqui Storia** che verrà assegnato a fine mese), è un testo di grande attualità.

Professore: perché il titolo «La macchina imperfetta»?

«Avevo già pensato a questo titolo, quando ho letto una frase di Giaime Pintor, scritta nell'ottobre del '43, poco prima della morte. L'Italia, diceva, era «una macchina che funzionava malissimo, i cui congegni erano rozzi e imperfetti». Il fascismo è stato un paradosso: proclamava di voler fascistizzare l'Italia ma poi si tenne il Re, contrattò con la grande borghesia capitalistica, mantenne in sella la vecchia burocrazia, fece il Concordato con la Chiesa».

Uno Stato «imperfetto» che lei descrive per 615 pagine nei minimi particolari.

«Faccio due cose abbastanza banali. «Smonto» le istituzioni e le analizzo una per una. Come funzionavano il Governo, il Partito, quell'organo ibrido che fu il Gran consiglio, il residuo Parla-

mento, l'amministrazione, i grandi enti pubblici, le corporazioni. Insomma, una specie di radiografia interna, fatta su carte d'archivio. Poi analizzo la classe dirigente. Conto quanti erano i segretari del fascio, i prefetti e i podestà, i presidenti delle ex camere di commercio, i magistrati, i vip citati nei libri che censivano i potenti. Ne analizzo biografie, cariche, percorsi. E scopro, se vuole, l'acqua calda: erano spesso uomini del passato, riciclati in camicia nera ma legati alle vecchie consorzierie prefasciste. Gattopardi».

Scorrendo il libro, colpisce il numero delle note, la cura del dettaglio, la precisione dei riferi-

«Bisognava spingersi in profondità. Un esempio: il duce comandava; ma in certi casi mediava. Quando volle riformare la legge del 1865 sull'esproprio per pubblica utilità, introducendo il criterio del valore fiscale del bene da espropriare a temperare il valore venale (in pratica l'esproprio allo Stato sarebbe costato di meno quando i proprietari avevano per anni pagato poche tasse), la reazione fu formidabile. E il grande decisore decise di non decidere. Archiviò la pratica».

Sta dicendo che Mussolini non era il dittatore che sappiamo?

«No, no. Lo era. Ma nelle società complesse esistono gli interessi. E contano, nonostante il fallito tentativo fascista di imbrigliarli nelle corporazioni. Immagini il fascismo come un palazzo di marmo, altissimo, inaccessibile, tipo certe architetture stralunate della pittura di De Chirico. E poi immagini di osservarlo da vicino, quel mar-

mo, e di scoprire che è pieno di fessure, di crepe. Lì si infilano gli interessi, e arrivano spesso al cuore del potere».

Un bell'ossimoro, se pensiamo anche all'immagine di copertina: una maschera di Adolfo Windt che ripropone la potenza marmorea del volto del duce. Ma quindi non possiamo parlare di potere «totalitario»?

«Questa discussione molto alla moda mi annoia. Lo era in tendenza, non lo era del tutto in pratica. Del resto pensi alla Sardegna del ventennio: ma lei crede che nei nostri paesi il regime, al di là del «prinzipale» che si era fatto podestà o segretario del fa-

scio, avesse davvero conquistato l'anima della gente?».

Professore, ma il fascismo può ritornare? Ha ancora un senso parlare di antifascismo?

«Vaccinati non lo siamo. La memoria si perde, e noi la stiamo perdendo. Non credo a un ritorno di «quel» fascismo. Ma temo una deriva autoritaria delle istituzioni, un populismo anti-storico e - insomma - un nuovo regime, magari nelle vesti della cosiddetta democrazia del computer. In questo senso occorre vigilare, impegnarsi in un'opposizione efficace. Se vuole chiamarlo antifascismo non mi oppongo. Basta sapere di cosa stiamo parlando».

Maria Paola Masala

RIPRODUZIONE RISERVATA



Guido Melis, storico e giurista, ha vinto il premio Viareggio con «La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista»